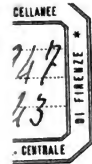


**DELLA POLITICA
NAPOLEONICA
RAPPORTO ALLA
GUERRA
CONSIDERAZIONI...**

Filippo Perfetti







945
43



DELLA POLITICA NAPOLEONICA

RAPPORTO ALLA GUERRA

CONSIDERAZIONI

PER

FILIPPO PERFETTI



PERUGIA 1870. — Tip. di V. Santucci, Piazza del Sopramuro N. 70.

I.

Quando Napoleone III proferì il celebre motto: l'impero è la pace, e i suoi partigiani, tanto laici che ecclesiastici, lo ripeterono, l'amplificarono, come fosse una solenne promessa di progresso e di civiltà, potette il volgo abbandonarsi alla dolce illusione; ma i savi fin dal primo giorno prevedero che l'impero di necessità sarebbe stato la guerra. L'Impero era il governo personale, servendo senza dubbio, come poteva e come sapeva, agl'interessi e alla prosperità della Francia, ma appoggiato su l'esercito e su la massa rurale. All'esercito erano state soprattutto odiose l'incertezza, l'incôerenza della Repubblica, le interminabili lotte di parole, le subite ed improvvise mutazioni, le ambizioni forensi e borghesi. L'esercito voleva l'ordine sociale, voleva un governo stabile fermo. Ma dopo aver fattò un governo stabile e fermo, dopo aver ripristinato l'ordine sociale, prestandosi a secondare un estremo disordine politico, un colpo di stato, un esercito nazionale, un esercito forte, e consapevole della sua forza, vuole altra cosa; vuole la guerra. Codesto esercito può essere un giorno gendarme, ma non può esserlo sempre. Ha bisogno, quanto il suo capo, di cancellar la memoria di quella violenza.

Le masse rurali sono una solida e larga base per un governo. Niente di più rispettabile che l'adesione di questi figliuoli della terra, di queste antiche ed inesauribili razze, da cui si alimentano, e si ritemprano tutte le altre. Ma quali che siano i poteri che la costituzione attribuisca alle masse rurali, esse non hanno nessuna influenza nell'andamento quotidiano degli affari politici, perchè non hanno nessuna iniziativa. Docili all'autorità del clero e del governo, quando non esista tuttavia un'aristocrazia territoriale, esse obbediscono, e secondano, finchè non siano offesi i loro più sentiti interessi. In esse non formentano le idee, non si producono i germi delle innovazioni che agitano, e commuovono le masse urbane. Se i contadini non hanno perduto le abitudini militari, se governi corruttori, e stranieri non li hanno svezziati dalle armi, una idea sola può commuoverli nella loro vita semplice e laboriosa, l'idea della guerra. Come la chiamarono i nostri progenitori nell'agreste Lazio? La cosa supremamente bella, *bellum*.

Napoleone III, aiutato forse da' suoi intimi amici, i Fould, i Morny, i Walewski, e gli altri che non giova or ricordare, ha mostrato negli affari interni della Francia, io' mi piaccio a riconoscerlo, una rara abilità che poche volte gli ha mancato. Esso è stato più liberale del suo governo, più conciliante de' suoi partigiani, più pieghevole ne' fatti che nelle parole. Esso si è guardato quasi sempre di urtare l'opinione, e quasi sempre si è mostrato tollerante con l'opposizione. Ma Napoleone non è potuto uscire dal governo personale, non ha potuto crear gli elementi di una nuova vita politica. Il giorno che ha voluto tentare il regime costituzionale, si sono ritrovati tutti i partiti, e tutte le passioni del 1850. Il governo di Napoleone non è guari altro che un fatto che può esser tolto di mezzo da un altro fatto. Non è dato a persona di prevedere l'avvenire della Francia. Napoleone III, come Luigi Filippo, si sono trovati in presenza di pretese che non hanno potuto sopprimere, di aspirazioni che non hanno potuto appagare. L'uno e l'altro non hanno saputo dare al loro paese

nè le abitudini che richieggono le sue idee, nè la temperanza e la misura che necessitano le realtà della vita.

Il governo personale differiva dalle monarchie di dritto divino, e differiva non meno dalle monarchie costituzionali. Il governo personale aveva analogia col Cesarismo dell'antica Roma, con la Signoria dell'Italia del medio-evo. Era una dittatura con le insegne e le apparenze monarchiche, un governo essenzialmente provvisorio, essenzialmente onoleggiante tra la Repubblica e la monarchia assoluta. Un cosiffatto governo non poteva essere di esempio agli altri governi di Europa. Scorrete la storia dell'Europa, dopo la tenebrosa lotta del medio-evo sino al 1850, voi vedrete che quando i popoli, quando i governi, quando insieme popoli e governi, si sforzano d'imitare la Francia. È questa influenza morale, ma irresistibile, ciò che assicurava la preponderanza della Francia su l'Europa. Dopo il 1850, sono accaduti molti mutamenti molte riforme governative in Europa; nessuno ha cercato di imitare il governo di Napoleone III. Gli esempi della Francia costituzionale, i trovati amministrativi e militari di Napoleone I non hanno perduto il loro valore agli occhi de' politici e dei popoli; il trovato politico di Napoleone III è restato isolato.

Una grande nazione, e meno di tutte la Francia, non si rassegna alla decadenza senza fare i più violenti sforzi. Se la Francia non poteva più aver la sua antica e consueta influenza morale su l'Europa, bisognava che tentasse di nuovo la preponderanza militare. Se la parola della Francia non era più sapiente e rinnovatrice, la spada della Francia era tuttavia forte ed aguzza. Bisognava però guardarsi dal pericolo di riannodare la coalizione contro alla quale aveva alla lunga dovuto soccomber la Francia, sotto Luigi XIV, e sotto Napoleone I. Bisognava non far nessuna guerra a cui il governo francese non potesse mettere un termine a sua posta. Bisognava per ultimo intrecciare alle guerre europee le imprese lontane sì per mantenere lo spirito militare, sì per divertire l'apprensione de' gabinetti. Egli è evidente che il governo francese si metteva in una strada piena di pericoli, e che quelle stesse

arti, quelle stesse tortuosità, che adoperava a schivarli, potevano ridondare a suo danno.

Ma non si fa la guerra per la guerra. Anche lo spirito bellicoso e avventuriero de' Galli finisce con lo stancarsi di una gloria sterile. Bisognava pertanto terminare il periodo militare con uno di que' successi, con una di quelle conquiste che danno cominciamento ad una nuova era, bisognerebbe terminare con uno di que' fatti, con una di quelle conquiste che maritano indissolubilmente un popolo ed una dinastia, che danno ad un capitano, qualunque titolo esso si arroghi, il diritto e l'autorità di fondare istituzioni permanenti.

Se la guerra sia una vana prova, o se la guerra abbia ad essere il cominciamento di un nuovo ordine di cose per la Francia e per la dinastia di Napoleone, è ciò che rimane a vedere. Noi non presumiamo di prevedere. Tutte le previsioni filosofiche partivano dal supposto dell'estinzione graduale dello spirito di avventura militare; ed ecco un fatto, una serie di fatti, che smentiscono i filosofi e le loro idee. Ciò che noi crediamo di aver mostrato è la politica intima e perseverante del governo di Napoleone III, e la necessità che l'impero fosse, e continui ad esser la guerra.

II.

Osserviamo ora in pratica, o, come si dice, in azione, l'abilità di Napoleone III nelle sue intraprese militari. Io intendo la sua abilità politica. La prima intrapresa fu la guerra di Crimea. Il gabinetto francese seppe provocare, cogli affari di Gerusalemme, l'alterigia e l'ambizione dello Czar, e indurre l'Inghilterra a combattere insieme con la Francia per l'integrità dell'impero ottomano. L'alleanza tra l'Inghilterra e la Francia che durante il lungo regno di Luigi-Filippo, non si era giammai potuto effettuare in un'azione comune, fu un fatto estrinseco, manifesto, compiuto. Al contrario, l'amicizia

tra l'Austria e la Russia, che l'intervento di quest'ultima contro la sollevazione ungherese sembrava aver ribadito, si disciolse. L'Austria, senza partecipare alla guerra, fece intendere che in caso di certe eventualità, l'ingratitude per essa sarebbe stato un dovere o una necessità politica. Nei *salons* di Berlino si declamò contro l'Austria, ma non si procedette più oltre; la Prussia era disinteressata nella questione di Oriente. L'isolamento attuale della Russia, l'isolamento probabile dell'Austria in una nuova congiuntura, era forse lo scopo principale che si era proposto Napoleone. Raggiuntolo, esso pose termine, malgrado dell'Inghilterra che avrebbe voluto annientare la forza marittima della Russia, alla guerra? con una sorpresa universale della sua moderazione. L'impero è la pace, potettero ripetere con una voce più alta e sonora i suoi partigiani. La pace era un tentativo d'isolare le potenze europee, di rompere la formidabile alleanza del Nord.

La guerra di Crimea diede l'addentellato per la guerra d'Italia. La questione italiana era divenuta la più urgente in Europa. L'Italia gemeva, dopo i trattati del 15, sotto una doppia oppressione, l'oppressione militare dell'Austria e l'oppressione teocratica di Roma. L'Austria e Roma, legato nel fondo, sebbene nella superficie apparissero a volta a volta dissensi e gelosie, miravano ad un solo scopo, quello di segregare l'Italia dal moto europeo, a cui la traeva la sua civiltà. Io non voglio raccontare gli avvenimenti ch'ebbero luogo in Italia dal 16 al 59, la lunga storia delle nostre sventure o de' nostri martiri, nè come in mezzo alle nostre sconfitte e alle nostre catene si creasse uel cuore degl'Italiani l'immagine di una Italia futura una libera forte, come lampeggiasse alle nostre menti la celeste visione d'una Italia novella, cui non contaminasse la ruvida mano dello straniero, nè il fraudolento contatto del prete; visione che doveva realizzarsi, immagine che doveva apparire all'Europa scolpita dal nostro ferro, purificata dal nostro sangue. Io voglio calmare l'emozione del mio cuore; tento di riacquistare quella impossibilità di mente ch'è necessaria alle indagini poli-

tiche. Fatto stà, che nel 1859, la rivoluzione italiana era matura; lo stato il meglio armato e il più solido della penisola fronteggiava apertamente Roma e Vienna; in caso di guerra tutti gl'Italiani si sarebbero stretti intorno al vessillo di Vittorio Emanuele. I troni de' Borboni e de' Lorenesi erano tarlati, e al più leggiero urto sarebbero caduti in frantumi sul capo de' satrapi dell'Austria — no, sulle loro reni, perchè scappavano via. — Quanto ai preti, la questione era di sapere quanti stranieri armati bisognasse mantenere per contener i sudditi inermi — paurosa aritmetica pel servo de' servi d'Id-dio. — In questo frangente, Napoleone sguainò la spada della Francia alla difesa d'Italia, a rivendicare il dritto del popolo italiano di disporre liberamente di sè stesso. Fu il più glorioso giorno della sua vita, Italiani e Francesi ammiravano la sua magnanimità e il suo senno. Napoleone era l'organo della Rivoluzione, esso proclamava e determinava uno de' suoi più sacrosanti principi, il principio delle Nazionalità, Napoleone avrebbe potuto giustificare la sua dittatura, e far dimenticare il colpo di stato, Napoleone avrebbe potuto illustrare quel titolo che allegano i Bonaparte al trono della Francia, ch'essi solo cioè sanno effettuare le idee della rivoluzione, sanno salvarla dagl'intrighi della nobiltà e del clero, dall'egoismo e dalla loquacità de' borghesi e de' letterati.

Gli effetti non corrisposero alle parole, non che alle speranze. Napoleone troncò in mezzo la guerra d'Italia, come aveva fatto la guerra di Crimea; lasciò un'Italia mezzo-fatta col quadrilatero e la Venezia in mano dell'Austria, creò quel miserabile intrigo che si è chiamato la questione romana; due errori immensi, due errori di una incalcolabile portata, in cui giova un poco fermarsi.

III.

Un'Italia mezzo-fatta era un'Italia naturalmente alleata di chi si fosse scoperto nemico dell'Austria, della Francia, come della Prussia, della Prussia come della Russia, se alcuna di queste potenze avesse mosso le armi contro il comune nemico. Ma poteva darsi il caso che la guerra contro l'Austria non fosse nell'interesse della Francia; allora Napoleone avrebbe speso l'oro e il sangue de' francesi a danno della Francia. Si è detto che Napoleone fece sosta a cagione delle minacce della Prussia. Può essere. La Prussia in questo caso calcolava con un fino avvedimento quel che le poteva giovare un'Italia mezzo-fatta, e se ne accorse il Cavour, come sappiamo dall'Artom nella prefazione ai discorsi parlamentari di quello. Che doveva fare Napoleone? S'egli non era preparato a sostenere una guerra sul Reno, fare d'intelligenza col governo italiano una pace che non fosse che una tregua, e allestite le forze, ricominciar, e fornir l'impresa. Napoleone è un grande ammiratore di Cesare, ha speso i ritagli del tempo a scriverne la vita con una segreta lusinga che non si sarebbe ammirato soltanto il suo discernimento e la sua erudizione, ma si sarebbe paragonato a quell'antico. Solamente, non si è ricordato di una massima delle più ferme del Romano: non istimare niente avere ancor fatto, finchè non vi è compiuta un'impresa.

Si è tanto parlato della questione romana che parrebbe che non si avesse a dir niente di nuovo; e pur non si è detto il più essenziale, e quel che fa più meraviglia, non si è detto dagli eminenti pubblicisti che han pigliata la causa del Regno d'Italia; tanto si giuoca in tutto, e dovunque! Noi che viviamo in un'oscura indipendenza possiamo parlare alla libera. È un principio di dritto publico riconosciuto in Oriente come in Occidente, valido a Parigi come a Pietroburgo, applicato nella Grecia, e nella Moldo-Valacchia, come nella Spagna, e nel Portogallo, che le questioni temporali della Chiesa sono di competenza del potere politico. Vuolsene degli esempli?,

Il Papa e il clero reclamavano le immunità ecclesiastiche come *necessarie* al libero esercizio della religione. I governi hanno sopprese le immunità ecclesiastiche anche prima della Rivoluzione dell'89; il Papa e il clero reclamavano la proprietà degl'immobili come *necessaria* alla dignità e all'indipendenza del sacerdozio, i governi non hanno tenuto nessun conto di questi reclami. La Grecia, dopo la dichiarazione della sua indipendenza ha limitata, anzi annientata, la giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli, come aveva fatto molto tempo prima la Russia. La Russia, e la Grecia erano nel loro diritto, ma nessuno ha sostenuto che potevano pretendere che il governo di Costantinopoli, modificasse giusta la loro convenienza la situazione del Patriarca Ecumenico, titolo che vale presso a poco quanto quello di Sommo Pontefice. La questione del dominio temporale del Papa cioè di una data condizione temporale per la sua indipendenza spirituale, è una questione di competenza del Sovrano territoriale d'Italia. Egli è vero che i francesi occupavano Roma, ma era un'occupazione provvisoria che cessando la causa, cioè la prevalenza degli Austriaci in Italia, non aveva più ragione di essere. Questa occupazione non poteva infermare il diritto di non intervento in Italia altamente riconosciuto dalla stessa Francia. Il popolo italiano mediante i suoi organi ufficiali, espresse la sua volontà di abolire il dominio temporale del Papa, dominio contro del quale i Romani avevano protestato con una delle più unanimi rivoluzioni, e con una delle più gloriose resistenze alle armi di pressochè tutta l'Europa. Tutto era legalmente compiuto, ai Francesi non rimaneva altro che partire da Roma. Io dico troppo; a Napoleone rimaneva una bella e splendida parte, quella di agire officiosamente sul governo italiano perchè si facesse al Papa disautorato del suo dominio temporale le migliori condizioni per assicurare la sua indipendenza spirituale e la sua pomposa dignità. Il governo italiano sarebbe stato senza dubbio facilissimo agli accordi, e Napoleone III avrebbe guadagnato a buon mercato quella gloria che ambiva di protettore della Chiesa.

Al contrario, si lasciò la diritta via della giustizia, e l'Italia e la Francia, io lo dico francamente, s'intrigarono in un laberinto di errori, di turpitudini, d'iniquità. Niente di più ridicolo che l'espedito adottato dai nostri uomini di stato. Aspettano che lo Spirito santo induca sua Santità a rinunciare al dominio temporale. Non l'avrebbero pensato il re Rachi e il re Astolfo e i loro Rachiburgi di Pavia. Altro che infallibilità, si aspetta qualche cosa di più prodigioso da chi ci governa, e gl'italiani si consolino almanaccando. Il governo francese non ha voluto esser ridicolo, il ridicolo ammazza in Francia, ha amato meglio mostrare una stomachevole prepotenza, e alla prepotenza i nostri uomini di stato hanno piegato come il giunco allo spiro del vento. Evviva i giunchi che non si sradicano dalla bufera.

Il governo francese volle, non per altro che per rimuovere da Roma la sua bandiera, affermando tuttavia, e nuovamente, la sua protezione al dominio temporale, il trasporto della capitale. Era un grave fatto e nell'ordine politico e nell'ordine economico, un dispendio pel pubblico e pel privato più grave delle spese di una grossa guerra, e noi piegammo il capo. Il governo francese stipulò che il papa potesse assoldare quanti stranieri gli piacesse, e agevolò la formazione della legione di Antibo con una patentissima parzialità, tantochè in fondo continuava ad essere in Roma la guarnigione francese, e noi riconoscemmo al papa l'immane diritto, per contrastare al quale pochi mesi dianzi il governo aveva occupata l'Umbria e la Marca. Chi aveva fremuto al sanguinoso guasto di Perugia lasciò cortesemente alle carabine degli zuavi e degli antiboini il sangue de' Romani, de' Viterbesi, de' Volsci, de' Frusinati, o la loro schiavesca pazienza. Lascio stare i fatti di Mentana, le danze di soldati e di preti francesi intorno alle sacre mura di Roma, lascio stare la manifesta sodisfazione del ministro della guerra a Parigi di aver potuto fare sperienza dei chassepots sul petto degli uomini anzichè su le membra di smessi cavalli, lascio stare quello *j'amaïs* di Rouher Io non voglio essere accagionato di stimolare il sentimento della ven-

detta. Così altri non lusingasse l'abitudine della servilità! Io credo gl'Italiani degni di udire la voce della ragione, ed io mi credo degno di non dire altro che ciò che parmi vero ed utile alla mia patria, e quando non potessi, eziandio con mio pericolo, parlare, saprei contenermi nel silenzio, e aspettare.

IV.

Dopo la guerra d'Italia, non intendo di seguitare Napoleone nelle tante e sì lontane spedizioni che fece, e con le quali parve ch'ei volesse far credere che non aveva nessuna mira in Europa. E non pigliava egli la laboriosissima e lunghissima impresa di raddrizzare il Messico a monarchia sotto un arciduca d'Austria, affinchè la razza latina, come dicono al presente, non fosse nel nuovo mondo troppo inferiore alla razza teutonica? Tutti sanno che termine ebbe la guerra del Messico, e come Napoleone non la potette terminare a sua posta, sibbene le dovette a posta della Repubblica degli Stati Uniti, e come l'ultimo episodio di questa guerra fu la fucilazione del povero Massimiliano, e la demenza della sua nobile sposa. Avvertiamo soltanto che l'Inghilterra e la Spagna unitamente alle quali Napoleone avea cominciata la spedizione lo lasciarono solo, alle prese con l'intrepido Juarez, nè l'aiutarono ad uscire dal mal passo davanti alle dichiarazioni degli Stati Uniti. Fu il primo indicio dell'isolamento a cui sarebbe stata lasciata la Francia nelle sue imprese ulteriori.

Ben presto se n'ebbe una prova più grave. Le due potenze germaniche mossero unitamente ai danni della Danimarca. Giammai non fu guerra più ineguale di questa. Premeva all'Inghilterra, e alla Francia la salvezza della Danimarca. Lord Palmerston che allora regolava gli affari stranieri in Inghilterra, cominciò a tuonare a suo modo, ma per quanto si adoperasse Napoleone, non potette indurlo ai fatti. Temeva l'Inghilterra la guerra sul Baltico? Non credo. Te-

meva la guerra sul Reno. Difatti, Napoleone si sforzava a persuadere al suo amico Lord Palmerston, e al pubblico inglese, che non avrebbe voluta nessuna annessione, che si sarebbe contentato di fare delle provincie renane un secondo Belgio. Ma Lord Palmerston, come tutti quelli che non hanno ancora al naso la pituita, sapeva che i premi della guerra sono tagliati dalla spada del vincitore, e la spada della Francia è ancora quella del Brenno che rintuzzava Camillo. Ma a che ricordare la storia antica a chi non calcola neppure quella di l'altrieri? L'accordo tra l'Austria e la Prussia durò poco. Ben presto rivolsero le armi l'una contro l'altra per l'impero della Germania. L'Italia si alleò con la Prussia. Appena è credibile che tra la Prussia e la Francia non fosse alcuno di que' patti segreti, o almeno alcuno di que' negoziati che il diritto internazionale non lascia divulgare. La battaglia di Sadowa, e l'aiuto degl'italiani diedero la supremazia alla Prussia. L'Austria fu esclusa dalla Germania, la Prussia dominò, direttamente o indirettamente, tutti gli stati tedeschi del Nord, e preponderò su gli stati svincolati del Sud, e la Francia ebbe niente, salvo che la vana gloriola di consegnare all'Italia la Venezia, e il quadrilatero. L'ultimo schiaffo che l'albagia della corte viennese ci volle dare ce le diede con un guanto francese. Si desiderò la prudenza di Napoleone che non inducesse l'Austria a trattare direttamente, e da pari a pari coll'Italia. Fu voce generale che Bismark avesse ingannato Napoleone, ed ora si va scuoprendo per opera della Prussia che si trae giù la maschera, che non pure lo ingannò promettendogli del suo, ma facendogli destramente venir fuori la voglia che aveva di pigliar l'altrui, quel Belgio e quel ducato di Lussemburgo, di cui l'Inghilterra è gelosa come de' suoi propri occhi.

Veramente, dopo il nuovo assetto dato alle cose germaniche, la Prussia si è levata ad un'eccessiva potenza, e può contrastare alla Francia il primato militare: seppure non facessero meglio entrambe a tener d'occhio la Russia, che appoggiata al Panslavismo e all'Ortodossia greca, si protende

minacciosa, e abbraccia col suo cupido sguardo tanta distesa di mondo. Mi ricorda che un distinto pubblicista francese si felicitava della vittoria della Prussia, onde cessasse quella specie di vassallaggio in cui la Russia teneva le potenze germaniche, poco diverso da quello che subivano dall'Austria i principotti d'Italia. E chi ne vuol delle prove legga le lettere di quel liberissimo uomo che fu Alessandro d'Humboldt, e comechè sia vero quel che diceva nella *France nouvelle* il compianto Prevost Paradol che giammai nazione non si è lasciata togliere il primato militare senza sangue, onde bisognò che la Francia tagliasse a pezzi a Rocroi le vecchie bande spagnuole, pure era sperabile, che rimettendosi essa alla testa della libertà, si cessasse o si differisse il pericolo della guerra, perchè la Prussia sarebbe stata meno forte della sua gloriosa rivale.

Supponete dopo il 1866 una Francia libera, una Francia che avesse ripigliata la sua iniziativa sociale. Questa Francia avrebbe agito irresistibilmente su la Spagna e su l'Italia, nonchè su la Svizzera e sul Belgio, questa Francia alla testa della civiltà latina avrebbe appoggiato il particolarismo germanico contro le usurpazioni della Prussia, avrebbe favorito il risorgimento Slavo-ellenico. Invece, tutti sanno quel che Napoleone fece all'Italia in questo periodo, tutti sanno che Napoleone si mostrava amico e parziale di quella Isabella, che vinse tanto l'infinita pazienza degli Spagnuoli, che la cacciarono via, giurando di non volerne più sapere nè di lei nè della razza; eppure è un popolo tanto monarchico che va bussando alla porta di tutte le reggie di Europa per trovare un che si degni di cingere la sua corona con venti milioni di lista civile. I Moldovolacchi cacciavano il principe Couza protetto da Napoleone, ed eleggevano proprio un Hohenzollern.

Il governo francese infastidiva il Belgio, la Svizzera e l'Olanda, e pungeva per modo la suscettività germanica, che gli Stati del Sud veggendo che ad ogni modo si voleva tranguagliarli, amavano meglio ingrassare il loro parente che gli stranieri, ed ebbe lo stesso Bismark ad ammonire caritatevol-

mente la Francia, che lasciasse la Prussia digerire il mangiato, senza costringerla con le sue avventataggini a un nuovo pasto. Rea meraviglia che Napoleone gran maestro nell'arte di nascondere un contrario sotto l'altro contrario, e di confetture con le parole dolci i fatti amari, non l'adoperasse in cosa di tanta importanza. Egli si vede che nell'intimo latebre dell'animo suo era risoluto a muover la guerra, tostochè avesse fatto le debite proviggioni; solamente, le rivelazioni di Bismark sono venute a intorbidare i cervelli de' politici, e molti dicono che il turbine della guerra si sarebbe venuto a scaricare sul Belgio e sul Lussemburgo a dispetto dell'Inghilterra, e dicono che le apparenti negligenze e le audacie del governo francese erano in questo caso finissimi artifici. Sia come vuolsi, fattostà che la guerra è scoppiata tra la Francia e la Germania, chè la Francia non ha potuto fare che fosse tra essa e la Prussia soltanto, e gli Stati del Sud stessero a vedere.

Il pretesto della guerra è stato troppo inferiore e ai preparativi e agli effetti che può avere. Tutti sanno ch'è stata la corona di Spagna offerta, e accettata dal principe Leopoldo di Hohenzollern, d'intesa col Re di Prussia. Era una candidatura ch' evidentemente non poteva soddisfare la Francia. Ma bastava ch'essa lo dichiarasse con fermezza, perchè si resolvesse immantinentemente. Un caso simile era accaduto ai tempi di Luigi Filippo all'occasione del matrimonio della regina Isabella. L'Inghilterra, e il re Leopoldo del Belgio si adoperavano a darle un principe tedesco; e piaceva alla giovine Regina. Ma la Francia non volle, e non ne fu niente, e non fu, per questo bisogno, non che di guerra, di minaccia. Ma Napoleone voleva un atto personale del re Guglielmo, che tanto e quanto offendeva il suo onore. È proprio come si fa dai duellisti quando l'un di essi ha risoluto ad ogni modo di battersi. Quando ha veduto che le responsabilità della guerra ricadevano sul suo capo, egli ha lasciato sì frivolo pretesto. Egli combatte *per la libertà e la civiltà* dell'Europa che davvero non si era accorta del grave pericolo che correva. Egli *dispiega la bandiera della grande rivoluzione*; ma allora la guerra

con la Prussia non è che un episodio — La Prussia e anche l'Austria, sono più che a metà convertite ai principi dell'89, ed anzi ne han chiosati alcuni meglio dei Bonaparte: bisogna marciare attraverso l'Austria e la Prussia sino al cuore della Russia. Il pretesto di Napoleone non ha ingannato i Tedeschi, e le frasi di Napoleone non commuovono l'Europa. — La Russia, l'Inghilterra, l'Austria e l'Italia hanno dichiarato la loro neutralità; la Svizzera, e il Belgio si rimangono nella loro abituale e garantita neutralità, unitamente all'Olanda, alla Svezia, e persino alla Danimarca. Sopravviene un nuovo garante di neutralità, la Repubblica degli Stati-Uniti, e vedete caso! Gli Anglo-Sassoni di quà e di là dell'Oceano prediligono la neutralità del Belgio, di quel regno che in fin dei conti non è che una frazione staccata dalla Francia, e se dovessero aver luogo nuove annessioni, sarebbe la più ovvia di tutte. Eppure tant'è, è un *casus belli* toccare al Belgio, sia la Prussia, sia la Francia che tocchi. È il solo punto su cui si sia uscito dalle nuvole.

V.

La neutralità! Potranno le Potenze che l'hanno proclamata tenerla per se, garantirla sino alla fine agli Stati inferiori? Arduo problema, alla cui soluzione siamo tutti impegnati, popoli e governi. Due milioni d'uomini muniti di nuovi e paurosi ordigni di guerra, e guidati da dottissimi capitani che circondano i due sovrani, vanno ad urtarsi in una terra che si può dire il detrito delle ossa de' loro maggiori, combattutisi fin dalla più remota barbarie — La crosta della civiltà minaccia di liquefarsi, e lascier vedere di nuovo l'antipatia innata e ferigna de' Celti e de' Teutonici. Se dal primo cozzo non risulta che un dubbioso successo, potrà forse la voce degli altri popoli far cessare l'empio duello. — A questo debile filo è legata la pace del mondo!

Ma se i due combattenti non danno orecchio alle parole degli altri, se la prima battaglia non ha un esito incerto, chi può pensare a quanto, e a che ci voglia perchè un esercito di un milione di francesi, o un esercito di un milione di tedeschi sia ridotto a desistere dalle armi! A quale impotenza dovrà cadere l'esercito, e la nazione che l'alimenta perchè nel volgo che disperi di vincere, rinasca, come dice il Poeta, l'umor della vita! Non si pigli esempio di quel che accadde tra l'Austria e la Prussia. — L'Austria non combatteva come nazione. La guerra attuale avrà somiglianza, ma sarà ben più terribile, della guerra recente di America.

Se la Germania vincesse, vorrà forse strappare la più umiliante pagina della sua storia, lo smembramento dell'Alsazia e della Lorena che la fiacchezza dell'impero, e gl'interessi personali degli Ausburgo fecero cadere nelle mani troppo più forti della Francia. A questa pretesione della Germania non sarebbero costretti a intervenire le altre potenze dell'Europa, non foss'altro per timore di quella furia francese, che accendendosi un giorno può gittar via da se Napolconidi, Borboni, o che so io? E comunicar la sua fiamma alle tante materie combustibili che sono da per tutto in Europa? La Germania, invece, darebbe orecchio ai suggerimenti delle altre Potenze di moderar la sua vittoria? È presubile di sì, perciocchè invero non sarebbe piccola gloria per essa l'aver affermata con le armi in mano l'integrità della Germania attuale di quà e di là del Reno. Quanto alla Francia, si rimetterebbe per quella gloriosa via per cui ritroverà il suo primato in Europa, si darebbe ad educare e sviluppare que' numerosi e potenti germi di democrazia che i Bonaparte, non contenti di correggerne il soverchio e dannoso rigoglio, hanno cercato di viziare e di aduggiare.

Voltiamo ora la pagina. Supponiamo la Francia vincitrice. Supponiamo che la Francia abbia occupata la Germania cis-renana. Potrà fermarsi? Egli è evidente che bisogna che smembri la nuova monarchia prussiana. La bandiera francese potrà vedersi dai Polacchi, come di già si scorge dagli Scan-

dinavi sul Baltico — E *en si beau train* non si farà niente per gli Scandinavi e pe' Polacchi? Per la Scandinavia, non basta restituire alla Danimarca ciò che le ha rapito la Prussia, bisogna restituire la Finlandia alla Svezia — E la Russia si starà a vedere con le mani in mano? Beato chi lo può credere. Già è troppo che la Russia tolleri gli scorazzamenti della Francia nel Baltico, che fin dal tempo di Caterina II considera quasi come un suo mare; e i marinai della Vscchia Inghilterra veggano ad occhio asciutto un' altra bandiera vincitrice in quei mari del Nord, , ove affermarono la supremazia dell' Inghilterra i loro più famosi ammiragli contro la Francia e l' Olanda. E l' Austria? L' Anstria, quando vedesse la Prussia perdente si consolerebbe, certo, della disfatta di Sadowa, ma un altro sentimento, è verosimile, sorgerebbe nel cuore degli uomini di Stato di Vienna, quello di mostrare alla Germania, intervenendo a sua difesa, che la doppia testa dell' Aquila è necessaria alla sua indipendenza — L' Austria vorrebbe l' umiliazione della Prussia, ma non per la supremazia della Francia, sibbene pel suo vantaggio. Se l' Inghilterra ha dichiarato che l' occupazione anche passeggera del Belgio sarebbe *un casus belli*, la vittoria della Francia sarebbe qualche cosa di più, sarebbe la paura permanente dell' occupazione. Gl' Inglesi sanno calcolare, e sanno che costa meno un pericolo corto che una lunga paura. In fine, non sarebbero troppo presuntuosi a sperare di ridurre le forze marittime di Napoleone III al punto ch' erano quelle di Napoleone I.

In riassunto, se la guerra è incerta, o vince la Prussia; mediazione autorevole: se la Francia si ostina o è vincitrice; coalizione. Nel 1840, la Francia si ostinava a sostenere il Vice-re di Egitto che voleva occupare quante più provincie poteva dell' impero del suo signore. Or bene! le quattro potenze si coalizzarono, si videro la Russia e l' Inghilterra darsi la mano. È un precedente che non si desume dagli archivi dell' Archeologia. Apparentemente, Napoleone III non ispira migllor confidenza di Luigi Filippo, ancorchè sia chiaro e lampante che quel povero diplomatico di Benedetti abbia scritto così per

scrivere sotto il dettato di Bismark quel progetto che ha riferito il Times, e che la schiva coscienza di Napoleone si contenti di una rettificazione di confini, di qualche pollice di terra da cedere alla Francia; un milione di soldati per guadagnar qualche villaggio, e smantellar qualche fortezza!

Ma perchè Napoleone ha precipitato gli avvenimenti? Non iscorgeva egli i grandi pericoli in cui si metteva, e che andiamo annoverando? Mai di un pericolo non si uscì senza pericolo. Il pericolo da cui Napoleone era forza che uscisse era il milione e cinquecento mila *No*, raccolti e fermentanti nei grandi centri di popolazione, era quella disistima che molestava chi dopo averlo osteggiato si riaccostava al suo sistema, disistima tale, che il povero Prevost-Paradol si è bruciato le cervella, il pericolo era l'antipatia sempre crescente e mordente e strapazzante delle *bleuses* contro gli uniformi, per cui il militare si sentiva attediato e raumiliato; il pericolo era quell'eterno rimprovero che si faceva a Napoleone di avere pei suoi errori fatto un' Italia e una Germania, gittato cioè alla Francia due vincoli che le potenze d' Europa tutte coalizzate e entrate vincitrici in Parigi non avrebbero osato di porle. Napoleone III ha stappata la bottiglia che ubbriaca i Francesi, e che i Borboni e gli Orleans non aveano saputo guardare nei loro strumenti di regno.

VI.

Il mio discorso ritorna all' Italia. Io vorrei trovare le parole le più piane e le più dolci per parlare della mia patria e a' miei fratelli, in cui già scorgo segni, ah! pur troppo! di fremente discordia scambievolmente, di profonda diffidenza tra parte e parte, tra governanti e opposenti. Un dubbio mi assale, e non giova dissimularlo. Io temo che gli uni e gli altri non sieno guidati da quella viva coscienza del Diritto, da quella sentita misura della convenienza che sarebbe mestieri. Io temo che gli uni e gli altri non sieno a sufficienza persuasi che

la migliore politica, anzi l' unica buona, s'ia la schiettezza, la franca schiettezza. Soprattutto, deh! non vogliano fare i Macchiavellini, chè a questo giuoco siamo stati sempre bindolati.

L' Italia ha dichiarata la sua neutralità. Sta bene. Se l' Italia cerca d' intendersi con le altre potenze neutrali, sarà ancor meglio. Che l' Italia neutrale non dia cagione di sospetto alle parti belligeranti, è buona politica. Che quando sarà venuto il tempo di un congresso europeo, si mostri nei limiti dell' onesto e del giusto, amica e favorevole alla Francia, sarà cosa laudabile. Soprattutto, è necessario che per terra e per mare si allestisca il meglio che può. Siamo aggravati da spese, ma giammai popolo non si è rifiutato di dare il suo ultimo obolo, quando vede la necessità. E durante la guerra, possiamo spiegare nell' industria e nel commercio una operosità maggiore, e supplire, per quanto possiamo, alle forze industriali della Francia e della Prussia deviate dall' impiego guerresco.

Io mi rido di coloro che fanno le alleanze prima degli avvenimenti. Io credo di aver dimostrato che le Potenze ora neutrali si stringeranno per resistere alla parte che sormonterà, affinchè non sia rotto l' equilibrio europeo, cioè la comune indipendenza. Avanti a questo supremo interesse si faranno tacere tutti gli altri; è una lezione che si può ricavare da ogni pagina della storia, dal secolo XVI sino a noi. Anche prima che una delle parti prevalga, può essere che noi usciamo dalla neutralità. Si supponga che la Prussia o la Francia tenti d' insignorirsi della Svizzera: lo comporteranno l' Austria e l' Italia? Ma chi tiene la Svizzera impone all' Austria e all' Italia, e può colpire a sua posta la Germania o la Francia. Egli è perciò che l' indipendenza di quel piccolo paese e de' suoi annessi è un interesse capitale per tutti, e tutti si rivolgerebbero contro quel belligerante che volesse avvantaggiarsene. Dunque può esser caso che, quantunque mal volentieri, noi dovessimo muover guerra alla Francia. Io dico mal volentieri, perchè è naturale la nostra simpatia pei Francesi. Altra cosa però è la simpatia, altro ciò che non pochi vanno insinuando: che la spada d' Italia debba lam-

peggiare accanto a quella della Francia. Sapete voi quali sono le nazioni che si legano indissolubilmente ad un'altra? Quelle che non hanno più nè energia nè vigore, così era la Spagna nel secolo scorso, ridotta ad essere un satellite della Francia, così è al presente la Turchia, avvincolata all'Inghilterra. Siamo noi caduti in tanta estrema il giorno dopo esserci costituiti in Nazione? Allora bisogna ridesiderare quell'augusto Piemonte, che non fu sempre nè tedesco, nè spagnuolo, nè francese, ma mutando rapidissimamente alleanze fu sempre lui, e quasi sempre italiano.

Perchè fermarsi alle insinuazioni ed anche alle aperte parole di codesti Gallofilo? Il guaio è che codesti parlatori, e i loro giornali sono quelli che si son fatti una privativa del senno politico, e del rispetto delle istituzioni che ci reggono, e vituperano a bocca piena i loro avversari, come teste matte, o maligni che odiano tanto più le istituzioni, quanto meno ammirano i governanti, che, si sottintende, pe' primi son sempre cime d' uomini. È appunto questo rapporto tra i Gallofilo e gli attuali, o i prossimi governanti ossequiati che fa sospettare che non covi sotto un trattato segreto, e prestabilito di alleanza tra la Francia e l'Italia. Iddio ce ne scampi. L'Europa giudicherebbe che divenuti indipendenti più per fortuna che per virtù, noi non ne abbiamo nè l'animo nè il consiglio, e poichè non sappiamo essere che clientuli, non istà a noi, ma ai più forti, di assegnarci un patrono.

La dichiarazione del ministro Visconti-Venosta rapporto alla partenza dei Francesi da Roma ha aggravato i sospetti, lungi dal diradarli. Noi ci aspettavamo qualche cosa di meglio benchè per le ragioni che già abbiamo alleggate, non ci aspettassimo troppo. I Francesi dopo il fatto di Mentana sono restati a Roma e a Civitavecchia finchè è a loro parso e piaciuto, la condizione anormale per cui erano venuti era cessata, hanno mostrato, specialmente a Civitavecchia, che avevano dei fini propri. Questa prolungata occupazione senza motivo e senza pretesto aveva annullata la convenzione del quindici settembre tanto gravosa per noi; l'aveva annullata di fatto. Perchè farla

rivivere a cenno della Francia? Non bastava che il governo italiano facesse intendere al francese ch' esso non era per violentare il Papa con le armi, nè per tollerare che gente tumultuaria raccoltasi in Italia lo facesse? Le son cose che si intendono, e non si scrivono neppure tra gente onesta, e che si rispetta. Ma se quando la Francia è impegnata nella guerra, quando la Spagna è in rivoluzione, quando l' Austria straccia i concordati, noi, subendo le conseguenze degli errori che abbiamo commessi, e osservando tutte le regole del galateo, non siamo ancora indipendenti nella questione romana, quando lo saremo noi? E se la Francia ha potuto tanto contro il nostro più chiaro interesse, che cosa non potrà lusingarsi di poter pretendere da noi? Se la politica del nostro governo si mostra così molle alla prima prova, quale forza avrà alle tante che ci minacciano all' interno e all' estero?

Il governo si mostri più che mai forte e risoluto all' interno e all' estero, se vuole che il popolo italiano si raccolga intorno a lui. È più che mai necessaria questa scambievole fiducia tra popolo e governo. Un governo acquista la fiducia del popolo, quando si mostra più magnanimo e più assennato del popolo stesso, quando riassume, e purifica, e mette in azione tutte le buone qualità, tutti gl' istinti generosi ed onesti del popolo. È più che mai necessaria, io lo ripeto, questa scambievole fiducia. La guerra sacrifica gl' interessi industriali e commerciali dei popoli, quest' interessi reagiranno di necessità alla pace, quest' interessi vorranno assicurarsi la dominazione nella società e nello stato, vorranno porre un limite al militarismo e alla burocrazia. Si prepara un' epoca di agitazione più o meno prolungata, più o meno rivoluzionaria. Felici i popoli che avranno saputo conservare, o acquistare le abitudini della moderazione, della legalità, della discussione pacifica. Possa l' Italia essere la prima di questi!

21 100 1876

99 953851



